

Il principio di sussidiarietà nei suoi padri ideologici: Vives e Chalmers

Il principio di sussidiarietà nei suoi padri ideologici: Vives e Chalmers di Federico Giacomini 20/12/2018

Juan Louis Vives fu un umanista di origine spagnola (nacque a Valencia nel 1492), di origine ebraica (figlio di giudeo-conversi), ma di fede cristiana profonda, rimase fedele a Santa Romana Chiesa in cui trovò l'ispirazione per l'applicazione per nuovi concetti e progetti sociali riguardanti lo studio del fenomeno del pauperismo nonché l'importanza del fattore psicologico e umano nel trattamento dei casi di povertà e malattia mentale.



Juan Luis Vives (Valencia, 6 marzo 1492 - Bruges, 6 maggio 1540) è stato un filosofo e umanista spagnolo. Nella foto una sua statua a València (Spagna).

Dopo l'adolescenza (1509) partì dalla Spagna per proseguire gli studi a Parigi (tappa decisiva della sua crescita culturale), non fece più ritorno a casa trovando ospitalità nei Paesi Bassi prima a Lovanio poi a Bruges. Lì si stabilì definitivamente tra i suoi numerosi viaggi in Inghilterra (per questo fu definito da Erasmo da Rotterdam, suo amico, "viaggiatore anfibio"), lì fu precettore di Maria Tudor e docente a Oxford finquando il drammatico evento del divorzio tra Enrico VIII e Caterina lo costrinsero a stabilirsi nelle Fiandre definitivamente.

Rifiutò di tornare in patria anche se spesso fu preso da sentimenti nostalgici, da alcuni suoi carteggi degli anni Venti evidenzia come la "sfortuna" si accanisca

contro la sua famiglia, la madre prima assolta fu dichiarata eretica dopo la morte e il padre fu arso sul rogo.

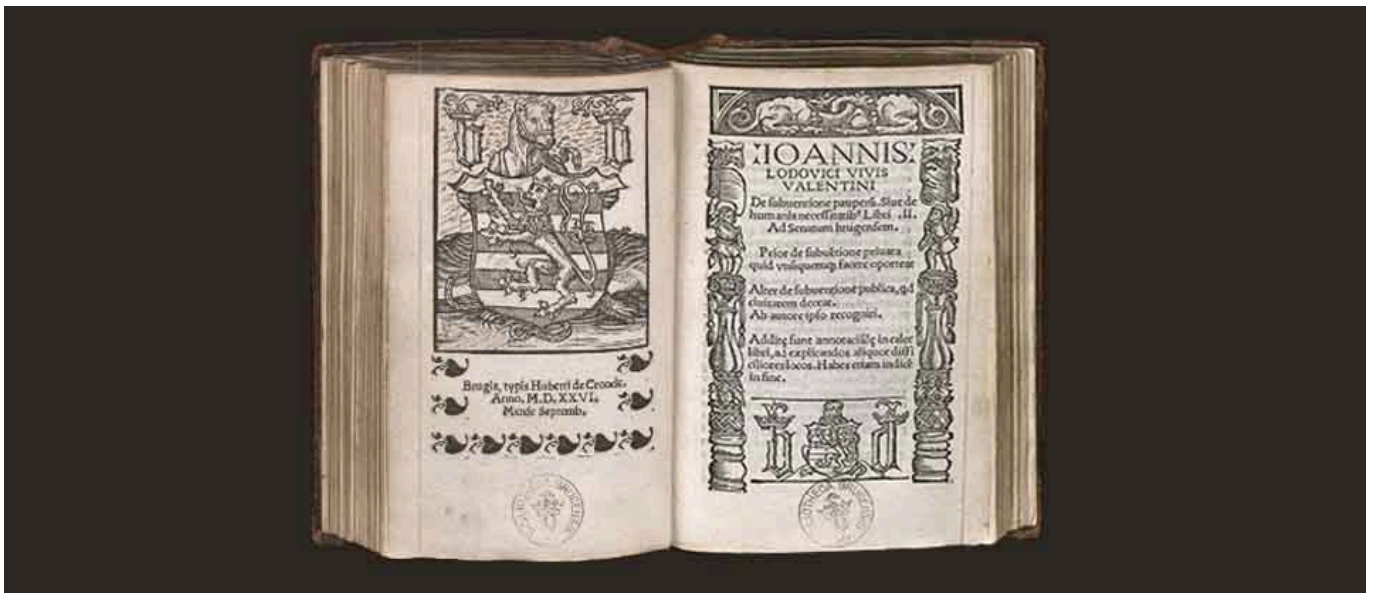
Dalle lettere e da ciò si spiega il suo “amore per la pace, il rifiuto della discordia e della sovversione” e un atteggiamento di polemica di stampo erasmiano contro inquisitori e teologi i quali accusano solamente per dissensi culturali. Nella lettura della sua principale opera è possibile constatare più volte la sua devozione alla Chiesa unita ad una sobria critica, ad esempio verso la vendita delle indulgenze: “D'altra parte la disciplina ecclesiastica si è decomposta a tal punto che nessun servizio viene amministrato gratuitamente. Detestano la parola «comprare», ma costringono in ogni caso a contare”.

Opera in buona parte influenzata dai numerosi soggiorni in Inghilterra, “De subventione pauperum” (“L'aiuto ai poveri”, tradotto in inglese, francese, fiammingo e italiano) costituisce il primo testo dove si effettua una attenta ricerca sul fenomeno, ci si pone il problema del “come” aiutare, si tratta un fenomeno il quale esige un'organizzazione, si fornisce dello stesso una spiegazione teoretica e se ne formula una strategia specifica che sarà adottata in seguito da altri consigli municipali. Emblematico è caso della municipalità di Ypres (Francia) nel 1530: vietando le elemosine per i poveri la stessa fu accusata di eresia dagli ordini francescano e domenicano i quali vedevano in ciò uno sconvolgimento della visione evangelica degli stessi, ma questa addusse come prova a favore le tesi del suddetto testo e vi fu un'innovativa assoluzione (Geremek, 1986).

Si può considerare il testo di grande spessore in quanto affronta di petto situazioni sociali quali cause di povertà, pauperismo (esternazione della stessa), mendicizia, ed in quel preciso momento storico (primi del '500) nel quale antichi atteggiamenti benevoli nei confronti dei poveri stanno venendo meno come antiche, riduttive e imprecise visioni evangeliche sul “come realmente” aiutare (misericordia gr. elemosina) si stanno sgretolando.

Un contesto di cambiamento per quanto riguarda la storia dell'assistenza. Come si è precedentemente detto, antichi atteggiamenti benevoli nei confronti dei poveri stanno venendo meno ed il fenomeno del pauperismo iniziò a costituire un pericolo per i cittadini, ciò fu dovuto in parte anche ad un aumento demografico superiore all'aumento della produzione agricola. Ad aggravare ulteriormente la questione sociale, nella seconda metà del secolo XIV vi furono pestilenze e carestie le quali provocarono migliaia di mendicanti che furono spinti verso le città. Gli arcaici sistemi di carità si rivelarono insufficienti a risolvere il problema che iniziò a interessare municipalità e governi: “Queste masse di poveri suscitavano, nei gruppi borghesi e nobiliari, soprattutto timore, per il rischio di disordini che minacciavano di mettere in crisi l'ordine sociale. Tale situazione orientò sempre più i ceti abbienti verso la ‘difesa’ delle proprie fortune e proprietà da questa crescente massa di esclusi [...] queste idee portarono alla proliferazione di ordinanze e di provvedimenti legislativi, emessi dalle autorità

centrali, che rispecchiavano il ruolo di controllo sociale attribuito all'assistenza”.



Un periodo di aspri cambiamenti all'interno delle città, e di nuove tensioni che Vives nei suoi numerosi viaggi in Inghilterra percepì prima che nelle altre capitali europee. Proprio in Inghilterra tale problematica era più sentita: vennero introdotte infatti lì (anni dopo, dal 1576) le prime leggi elisabettiane sui poveri, il *Poor Relief Act* (1576) e i *Poor Law Acts* del 1598 e del 1601, permanenti nel 1640 e in vigore fino al 1834. Queste leggi vanno ricordate in quanto posero le basi normative di un assistenzialismo centrato sull'istituzionalizzazione, sorsero le “case di lavoro” in Inghilterra come gli “alberghi dei poveri” in Italia. In tali strutture venivano rinchiusi i poveri abili al lavoro considerati fannulloni, chi si rifiutava di entrare in queste strutture non aveva diritto ad altri soccorsi né poteva mendicare. Gli anziani, i minori e i diversamente abili erano considerati inabili al lavoro (“poveri buoni”) e venivano soccorsi tramite il ricovero o l'autorizzazione a mendicare.

Vives, con ottimo spirito di osservazione analizza la realtà inglese ed europea e le problematiche del pauperismo; fa tutto questo e con spirito di analisi e di indagine implicitamente ponendo ai lettori quesiti che portano ad una sorta di introspezione, invita alla riflessione sul modo di aiutare, si occupa di una virtuosa ed attenta speculazione sulle cause dell'aiuto e sul perché a volte non dà i frutti sperati.

Ciò che emerge dalla lettura in cui trova luogo “sorprendentemente” il principio di sussidiarietà, è che con il “rivoluzionario” testo di J.L.Vives: il classico modo di “aiutare dall'alto” viene messo fortemente in discussione nonché definito nocivo; emerge e si rafforza il concetto di “persona” che in quanto essere formata da mente e corpo necessita di aiuti per entrambe le sue parti; dietro la condizione del povero c'è un uomo che domanda profondamente sulla sua dignità; non ci sarà mai un completo recupero del povero se non lo si aiuta a ri-elevare alla sua “dignità di uomo” facendolo “partecipare (insieme) al *subsidium*” nella pratica della “virtù del lavoro” (solo facendo la propria parte conformemente al

principio della libertà).

A ragione di ciò si è deciso di condurre l'argomentazione del testo non in maniera canonica, ma focalizzandosi sugli elementi componenti la sussidiarietà che l'autore vuole trasmetterci: L'aiuto in denaro dato dall'alto e senza una partecipazione attiva del povero (nella pratica della virtù e nel lavoro virtù stessa in quanto allontana da comportamenti insani) è inefficace.

Nel corso dei secoli si è offuscato il vero concetto di carità cristiana (il "come aiutare") nel trattare il fenomeno "inestirpabile" della povertà. L'autore tratta un concetto dell'aiutare non limitato alla sola e "nociva" elemosina, ma in maniera "integrata" in quanto la persona è composta di mente e di corpo che è visione Cristiana precisa e innovativa per l'epoca: "Orbene, quanto grande e nobile compito consiste nel mettere insieme e nel pacificare gli animi, il che avviene in parte insegnando la virtù, in parte con la conversazione, con le consolazioni, col conforto, con le visite, con la condiscendenza".

Ne parla in maniera esplicita: "Certuni giudicano che il fare il bene non insista esclusivamente in altro che nel dare o nel ricevere denaro [elemosina]. In questo peccano molti perché, mentre danno un consiglio, hanno in mente esclusivamente il denaro, dimenticandosi della buona coscienza e della virtù. Noi però, dal momento che siamo composti di mente e di corpo, abbiamo beni o vantaggi [...] in relazione ad entrambe queste dimensioni: nell'animo sta la virtù; infine tra le cose esteriori, il denaro [...], gli alimenti".

Lasciando al denaro l'ultimo posto: "Quasi l'ultimo posto è lasciato al denaro. E' cosa generosa ed onesta dare aiuto anche con questo mezzo, scelta che implica una straordinaria dolcezza".

L'autore prosegue con lo stesso concetto: "come non bisogna provvedere unicamente al vitto, dal momento che tutto quanto l'uomo necessita di aiuto sotto tutti gli aspetti, così i nostri benefici non debbono essere limitati al solo denaro. Bisogna fare del bene coi mezzi spirituali [...] col consiglio, con la saggezza, con gli insegnamenti per la vita, con mezzi materiali".

Dietro alla condizione di povertà si cela una domanda profonda di un uomo che vuole riconquistare una "virtuosa pienezza umana". Emerge qui il concetto di povertà materiale come conseguenza di un disagio spirituale che trova tra le diverse cause, dei cattivi insegnamenti: "E nella formazione intellettuale ad alcuni non toccò un maestro, altri furono corrotti da un insegnante a sua volta corrotto, come il popolo, grande maestro di errori [...] Così l'uomo è diventato, dentro e fuori, completamente misero".

Si fa riferimento all'ambivalenza del concetto di povertà prima spirituale e poi materiale ma anche, richiamando un concetto che verrà ripreso nel '900 dalla dottrina sociale cattolica, di domanda profonda la quale si riferisce non solo alla richiesta di aiuto economico ma (secondo il linguaggio dell'epoca) anche psicologico: "dunque chiunque ha bisogno dell'aiuto altrui, è povero e necessita di

quella misericordia, che in greco si chiama 'elemosina', la quale non consiste solo nella erogazione di denaro, come la gente comunemente ritiene, ma in ogni opera con la quale si solleva l'indigenza umana". L'autore sente la necessità di effettuare studi, ricerche e indagini sulla povertà, sul pauperismo, sulla mendicizia e sulle loro cause.

Con l'espandersi delle città il fenomeno ha raggiunto vaste dimensioni anche in merito a questioni di pericolosità sociale, si trattano questi temi in entrambi i libri descrivendo anche comportamenti, abitudini e costumi dei mendicanti di Bruges: "alcuni paiono dire, non scioccamente, che essi mendicano non per sé, ma per il taverniere, indubbiamente perché, avendo facilmente raccolto quella determinata somma di denaro in quel giorno, confidano che ne raccoglieranno altrettanta il giorno dopo. Non so per quale ragione la parsimonia è rara tra le persone che posseggono poco e molto più rara se il denaro è stato acquisito senza industria e lavoro".

Riemerge nuovamente l'importanza del lavoro. L'autore suggerisce delle "innovazioni" per ciò che concerne l'"organizzazione" per una "gestione efficace" delle risorse.

Auspica alla municipalità di designare quattro persone per ogni parrocchia le quali si occupassero: della "classificazione e registrazione dei poveri", della gestione di una cassa comune, della scelta di persone cui demandare la "assistenza" psicologica e spirituale sulla base della "necessità" nonché indagare e controllare che nessuno si rifiutasse di "lavorare" (fare la propria parte), restando ozioso: "Dunque due senatori con un segretario visitino ed ispezionino una per una queste istituzioni [ospedali], registrino le rendite [...] ed anche per quale motivo ciascuno è arrivato lì. Trasmettano queste informazioni ai consoli e al senato nella casa comunale. Coloro che sopportano la povertà a casa, siano registrati insieme ai loro figli da due senatori parrocchia per parrocchia, dopo che è stata aggiunta la segnalazione dei loro bisogni, il modo in cui hanno vissuto precedentemente e le circostanze in cui siano caduti in povertà: sarà facilmente appurabile dai loro vicini che genere di uomini siano". Si può affermare che ha inizio proprio con l'opera di Vives un'assistenza ai poveri basata su "concetti moderni, razionali, di professionalizzazione [...] su relazioni gerarchiche e amministrazione autonoma [...] questo sistema centralizzato e burocratico presentava la possibilità di controllare e rieducare i poveri". Proprio nel richiamo al fattore del "lavoro" riemerge un implicito concetto di sussidiarietà, gli assistiti riceveranno un aiuto che non deriverà dall'alto e non sarà soltanto economico, ma saranno chiamati a fare "la loro parte" con il proprio lavoro.

Da qui si evidenzia l'emergere di un concetto di carità nuovo (evangelicamente più preciso e originario) e di un modo più concreto di aiutare il povero il quale "lavorando" e "compartecipando" all'aiuto di una "organizzazione", "si rievoca alla sua dignità di uomo". "Coloro che hanno la forza di lavorare non se ne stiano

oziosi [...] Come adesso non vi è nulla per loro più dolce di un ozio inerte e istupidito, così, se fossero abituati a fare qualcosa, non vi sarebbe per loro nulla di più grave o di più detestato dell'ozio e niente di più gioioso del lavoro”.

Concetto che chiarisce anche nel II libro : “[...] che ciascuno mangi il proprio pane procurato con la fatica. Quando nomino il «mangiare» o «l'essere alimentato» o «l'essere sostenuto», voglio che si intenda non soltanto il cibo, ma i vestiti, la casa, la legna, le candele, in definitiva tutto ciò che riguarda la sussistenza fisica.

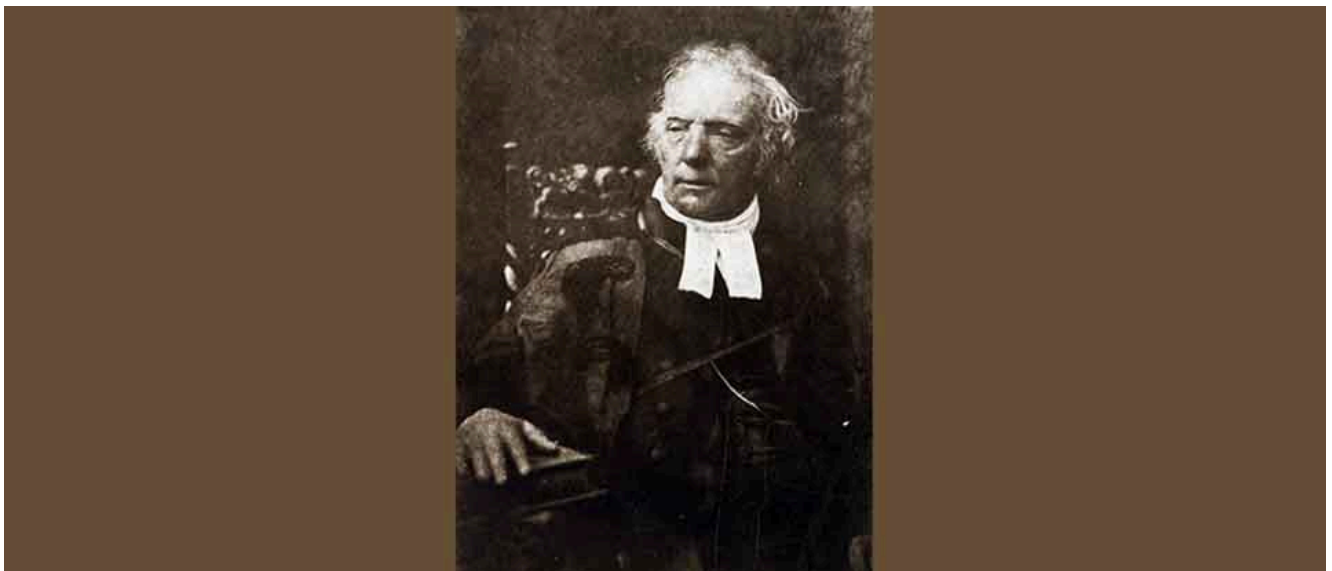
Dunque nessuno tra i poveri, il quale ovviamente possa lavorare o per l'età o per la salute, se ne stia ozioso [...] pertanto non bisogna tollerare che alcuno viva ozioso nella città”.

Sempre nel II libro propone che sia fatta una indagine tra i poveri, da parte dei “segretari” già citati: “Agli individui del posto bisogna domandare se conoscano qualche mestiere. Coloro che non ne conoscono alcuno, se sono idonei per l'età, devono essere istruiti nei confronti della professione verso la quale affermano di essere maggiormente inclinati, se è possibile. Altrimenti, verso qualcosa di simile”.

Secondo autore di grande rilievo è Thomas Chalmers (1780-1847), il quale portò avanti i principi di sussidiarietà come risorse naturali di aiuto.

Dopo aver citato elementi sussidiari nell'opera principale del “primo” che si occupò dell'assistenza in maniera scientifica e razionale, un tributo doveroso è dovuto a Thomas Chalmers.

Nacque in un piccolo villaggio scozzese di pescatori, fu una figura rivoluzionaria nel campo delle riforme sociali, il teologo, ministro presbiteriano nonché matematico e fondatore della Libera Chiesa di Scozia con le sue innovazioni trova luogo nella trattazione del principio di sussidiarietà.



Thomas Chalmers (17 marzo 1780 - 31 maggio 1847), era un ministro scozzese, professore di teologia, economista politico e dirigente della Chiesa scozzese e

della Free Church of Scotland. È stato definito “il più grande uomo di chiesa ottocentesco della Scozia”.

Chalmers fu responsabile della più grande e povera parrocchia di Glasgow, dove sviluppò un metodo di assistenza elaborato secondo il parametro dell'efficacia il quale ottenne un incredibile contenimento della spesa pubblica, per questo fu incaricato dalle autorità cittadine di svolgere funzioni inerenti alla legge sui poveri senza sovrapposizione tra i due sistemi di erogazione e utilizzando solamente donazioni.

Nel 1823 ottenne la cattedra di filosofia morale a St.Andrews e nel 1828 quella di teologia all'Università di Edimburgo. Divenuto leader del partito che puntava all'indipendenza della Chiesa scozzese, ne divenne Moderatore e Rettore del Seminario di Edimburgo.

Come precedentemente accennato, Chalmers elaborò un nuovo metodo di assistenza non basato su fondi pubblici. Chalmers poneva l'attenzione sull'organizzazione “le città dovevano essere assimilate a parrocchie rurali” dal forte spirito comunitario e dalle copiose “risorse naturali”.

Il metodo di Chambers aveva un carattere empirico ed era frutto di una sperimentazione nella sua parrocchia la quale era sì grande ma molto povera: la suddivise in distretti affidati a diaconi, loro compito era di effettuare indagini sulla situazione degli assistiti, al decano spettava il compito di scoprire “risorse naturali” idonee al trattamento del caso. Il metodo si basava su quattro fonti da utilizzare in maniera sussidiaria: sobrietà, frugalità, economie dell'assistito ed etica del lavoro (l'assistito era chiamato a fare la “propria parte”); aiuti da parte dei familiari; aiuti da parte del vicinato; aiuti da parte dei benestanti.

Familiari, vicinato e benestanti erano chiamati ad agire in maniera sussidiaria. Con questo sistema, agendo sulla vita privata (mondo vitale) dell'assistito, la si andava ad arricchire dal punto di vista relazionale; da ciò scaturiva una maggiore efficacia dei controlli dell'ambiente naturale. L'assistito veniva così inserito in un sistema fatto di relazioni che maturavano nello stesso autonomia e senso di responsabilità ed inoltre, non creando un sistema “artificiale” di aiuti diminuivano fin quasi ad azzerarsi le spese pubbliche. Tale sistema era volto a rafforzare le relazioni sociali dell'assistito, il suo “mondo vitale” e la sua personalità.

Nelle teorie di Chalmers videro la base le sistematiche metodologie d'aiuto di Mary Richmond (fondatrice del social work professionale) e Charles Loch (fondatore della Charity Organisation Society di Londra).

Per approfondimenti:

L.Vives, De subventionem pauperum, Fabrizio Serra, Pisa-Roma (2008);

M.Dal Pra Ponticelli, G. Pieroni, Introduzione al Servizio Sociale, Carocci Faber, Roma 2005;

_B.Bortoli, I giganti del lavoro sociale, Erickson, Trento (2006);
_Federico Giacomini, [La Santa Romana Chiesa e il principio di sussidiarietà](#),
L'altro - Das Andere, 2018;
_Federico Giacomini, [L'azione caritativa di Santa Romana Chiesa](#), L'altro - Das
Andere, 2018.

© L'altro - Das Andere - Riproduzione riservata